

Storia e simbologia dell'albero

in *Almanacco del Partito Democratico della Sinistra*, 1992

La trama imponente di significati simbolici che, nelle varie culture umane, si sono sviluppati intorno all'albero dipende dall'importanza che questa forma vegetale ha sempre assunto: produttore di beni alimentari, materiale di costruzione utilizzato dagli oggetti più semplici a quelli più complessi, dalle prime forme di vanga alla canoa, alla capanna, al tempio e alla nave, difesa dei terreni aperti contro i venti e gli uragani, ricco per le sue radici, per la sua scorza, per i fiori, le foglie, la frutta, di una sconfinata serie di sussidi terapeutici, l'albero diviene nella storia umana un bene primario o fondamentale intorno al quale si costituisce una costellazione di valori prevalentemente positivi che si esplicano nel gioco dell'immaginario. Anche qui vale la regola interpretativa secondo la quale un elemento della natura si arricchisce di segnali simbolici in rapporto diretto con l'importanza economica che esso assume nel gruppo umano: la dialettica del simbolo trasforma in tutt'altro il bene primario e lo costituisce in realtà radicali che riguardano, al di là dell'appartenenza dell'albero al regno vegetale, la rappresentazione di quadri cosmici ed esistenziali.

1. L'albero nella foresta e nel suolo coltivato

Sussiste una differenza essenziale fra l'albero nel suo inviolato habitat forestale e quello nei termini sottoposti a coltivazione arboricola. Intorno all'albero della foresta ancora intatta si intessono credenze e costumi che appaiono tuttora residui in alcune zone dell'Amazzonia e dell'Indonesia e che, una volta, erano comune patrimonio dei popoli di lingua indogermanica e di lingua semitica. Purtroppo il salto dalla vita naturale a quella civile si paga anche con una dura violazione dell'ordine naturale e soprattutto degli ecosistemi vegetali.

Questo passaggio è già rappresentato come sacrilegio nelle antiche civiltà, quasi che l'abbattere alberi per creare gli spazi necessari agli stanziamenti sedentari e alle prime città divenisse un violare l'ordine della foresta e un espellere gli dei che ad essa presiedono. L'albero, cioè, si sacralizza. I Maa del Vietnam meridionale, quando devono operare l'abbattimento degli alberi (*clearing*) per procurarsi spazi per la coltivazione del riso, si assoggettano ad una rigida cerimonia di difesa che riflette il teso senso di vigilanza di fronte alla sacralità dell'albero. Lanciano nella foresta ancora intatta un'offerta di carne, invocano il perdono degli dèi forestali violati e, coltivato il campo di riso ricavato sullo spazio libero, lasciano in esso un angolo seminato per gli spiriti forestali scacciati e offesi e per compensare la colpa degli uomini.

Ancora più evidente è questa vigilante attenzione verso la distruzione degli alberi per soddisfare un'esigenza umana, presso una popolazione dell'area nilotica i Giur o Luo, dove gli indigeni rivolgono una

preghiera placatoria all'Essere supremo, offrendogli il sacrificio di un gallo o di una capra, quanti disboscano un tratto di foresta per ottenere un campo o fondare una nuova casa: «Te, Juok, te prego,/sono venuto a raderti la testa (ossia ad abbattere gli alberi). / Resta tranquillo. / Che il mio grano si maturi. / Se taglio gli alberi, / non mi capiti addosso alcun male! / Ora io ti ho comperato (cioè ho offerto un riscatto per la colpa di diradamento) uccidendo / una capra. Che possa restare fortunato!». Ma perché queste scelte di fronte alla realtà ecologica non sembrano distanti e appartenenti soltanto ad etnie arcaiche, va ricordato che Catone ci ha conservato le formule placatorie che i Romani usavano quando erano costretti a diradare la foresta e ad abbattere alberi: «Un bosco, secondo l'uso romano, si deve diradare nel seguente modo: offri in sacrificio espiatorio un porco, e di queste parole: "O dio, o dea che tu sia, cui questo bosco è sacro, come è tuo diritto che ti sia sacrificato un porco, per permettere che questo luogo sacro sia violato, ... ti prego che voglia essere propizio a me, alla mia casa, alle mie genti e ai miei figliuoli».

Da queste concezioni, comuni a molti popoli dell'antichità e delle aree delle cosiddette culture primitive o senza scrittura, si origina un'interessante mitologia della foresta e degli alberi forestali. Spesso la foresta, ancora densa della sua intatta vegetazione arborea (che la rende poco luminosa), è un luogo circondato da mistero. L'entrata nella foresta è rappresentata come una vicenda di morte e resurrezione, in conseguenza di un autosacrificio offerto alle divinità arboree, primordiali e impietose che la dominano. Nella cultura classica greca, Artemide, corrispondente probabilmente alla Signora degli Animali, già presente a Creta, è la divinità degli alberi intatti, delle selve non ancora violate, degli uomini e degli animali non ancora addomesticati, la solitaria per eccellenza, quella che rifugge dai luoghi abitati, dai vincoli nuziali e dal contatto umano. Pan è il dio delle Selve e della condizione selvatica che precede la vita civile. Nascosto nel bosco, assale le ninfe, carico di un'eccezionale foga sessuale. Spiriti degli alberi sono le ninfe Amadriadi.

In termini semplificati, la storia della civilizzazione umana è anche un attentato contro l'integrità dell'armonia vegetale, la cui necessaria violazione costituisce una delle vie attraverso le quali passa l'avanzamento della condizione selvatica a quella culturale. Tuttavia la distruzione necessaria degli alberi e delle foreste, che si poneva come un crimine necessario nelle civiltà antiche, veniva tutelata da cerimonie, da credenze, da rituali che riflettevano un profondo senso di angoscia, esprimevano un particolare ethos del rapporto uomo-natura e salvavano l'uomo dalla perseguitante emergenza di colpe culturali.

Nell'ultimo secolo la situazione si è profondamente mutata.

Abbattere alberi, insidiare l'ordine ecologico, annullare migliaia di chilometri quadrati di foresta giornalmente divengono un comportamento eticamente insignificante, sotto la pressione del modello di società efficiente e consumistica che rifiuta di avvertire la diretta connessione del suo apparente benessere con un progressivo suicidio, che priverà le generazioni future della necessaria simbiosi con i vegetali.

2. L'albero cosmico

In una rappresentazione del mondo diffusa nell'antichità e in molte popolazioni attuali di livello etnologico, l'albero, secondo specie varianti da cultura a cultura (pino, abete, olmo, betulla, palma ecc.), diviene l'asse centrale sul quale poggiano o si muovono i vari piani costituenti il mondo. Le mitologie originano rappresentazioni diverse che, tuttavia, almeno per alcune aree, per esempio per quella altaico-siberiana, trasferiscono sullo schema delle strutture cosmiche la funzione che il palo centrale ha nella tenda (la iurta delle popolazioni siberiane) come sostegno. Per queste popolazioni, il cosmo, suddiviso in tre piani (il cielo, il mondo intermedio, il mondo sotterraneo), è attraversato centralmente da un albero che li regge e congiunge. Tale modello del "trimundio" è connesso particolarmente allo sciamanesimo: lo sciamano, dopo aver superato l'iniziazione, sale e scende lungo l'albero cosmico, indicato anche come "asse del mondo" e spesso adeguato ad un organo sessuale maschile eretto o ad una colonna o ad un pilastro. Questo tipo di albero, ben noto nel territorio culturale altaico, ha molte repliche ugro-finniche, lapponi, slave e costituisce la via attraverso la quale lo sciamano, salendo e scendendo, in condizioni di estasi, prende contatto con le divinità celesti ed inferi, dà responsi divinatori, individua e guarisce le malattie e diviene personaggio centrale della comunità. Un tipo analogo di vegetale-sostegno appare nella cultura germanica, nella quale è dato grande rilievo al Frassino cosmico (Yggdrasil), i cui rami si stendono al di sopra di tutti i mondi e si spingono fino al di sopra dei cieli, e il cui scotimento annunzia la fine dei cicli cosmici e la catastrofe del tempo storico.

Nel mondo orientale, l'asse del mondo è spesso rappresentato come Montagna cosmica, il monte Meru delle tradizioni induistiche e buddhistiche, ma spesso nelle mitologie ricorre l'immagine dell'albero. Talvolta, in contrasto con le parallele tradizioni, l'albero in India appare capovolto, come nel caso della *ficus religiosa* (*ashvattha*), della quale è detto: «Questo ashvattha eterno, le cui radici vanno in alto e i cui rami in basso, è il puro, il Brahman (lo spirito universale), è ciò che si chiama "il non morto". Tutti i mondi riposano sopra di esso».

La rilevanza mitica dell'albero cosmico domina anche le figurazioni degli altri alberi religiosamente importanti, così che esso viene a connettersi e a confondersi con l'albero della vita e con quello della conoscenza. Un esempio evidente di queste connessioni è offerto dai testi giudaici medioevali, più precisamente dalla *qabbalah*, dove le manifestazioni attraverso le quali Dio crea e si proietta nel cosmo formano il cosiddetto Albero sefirotico. Il pilastro centrale del cosmo, in queste correnti mistiche, è omologato ad un albero, nella cui cima frondosa non visibile per gli uomini sono collocati i nidi delle anime dei bambini che dovranno nascere: «Dal mezzo della Casa (centro dell'universo) si leva un grande albero, con potenti rami ed abbondanza di frutta che provvede tutti di cibo... Non appena scende l'oscurità e tutte le porte e tutti i lati sono chiusi, spiriti innumerevoli vi volano intorno».

3. L'albero della conoscenza

L'albero della conoscenza del bene e del male appartiene esclusivamente alla tradizione biblica e alle ideologie religiose da essa derivate. Nel libro di Genesi è espressamente detto che il frutto di questo albero non deve essere mangiato dal primo uomo, poiché, se egli ne mangia morirà. Esso è posto al centro dell'Eden e produce un frutto che, sebbene proibito, è bello a vedersi e buono a mangiarsi, mentre l'albero stesso, a chi ne mangia il frutto, comunica la capacità di diventare intelligente e onnisciente. La relazione di quest'albero con quello della Vita che è posto nello stesso Eden, non è chiara, e si presuppone che nella narrazione siano venute a confondersi due tradizioni diverse, delle quali quella dell'albero della Vita è di sicura origine mesopotamica. Il peccato della prima coppia, nei termini letterali, consiste nell'aver violato il tabù e nell'aver mangiato i frutti dell'albero del bene e del male. La violazione comporta l'attuale condizione di decadenza dell'uomo e la perdita dell'immortalità: «Del frutto dell'albero che è nel mezzo dei giardino Iddio ha detto: Non ne mangiate e non lo toccate, che non abbiate a morirne». Questo testo ricco di contraddizioni ha originato innumeri interpretazioni e resta sostanzialmente irrisolto come molti testi mitologici. Secondo una fra le interpretazioni prevalenti, il divieto posto alla prima coppia rappresenterebbe metaforicamente la qualità e l'essenza stessa della libertà ad essa concessa, libertà che in tanto è piena e reale in quanto volontariamente sa porsi dei limiti. Secondo un'altra schiera di interpreti, la violazione del divieto e il mangiare il frutto proibito rifletterebbero simbolicamente la prima unione carnale intesa come perdita dell'originaria purezza e come colpa della donna, Eva, in una società patriarcale e maschilista che fa risalire alla donna la responsabilità dei disagi storici e dei mali del mondo. Infatti san Paolo ricorderà, compiaciuto, che non Adamo mangiò per primo il frutto, e che invece chi operò la trasgressione fu Eva, la quale, a motivo di questo maledetto albero, sconterà le sue colpe con i dolori del parto e la sottomissione al maschio. Secondo una terza interpretazione, il Dio della Bibbia è geloso della sua onniscienza che, simboleggiata nell'albero della conoscenza, consentirebbe l'accesso delle generazioni umane ad una conoscenza pari a quella di Dio stesso. Non a caso, nel mito, il serpente diabolico invitò a mangiare il frutto dell'albero con la promessa: «Sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male».

Questo ambiguo albero della conoscenza riappare in forma particolare nel Corano, dove, secondo gli esegeti, il Loto di al-Muntabà, o Loto del Termine e, in effetti, significante Albero di Giuggiole, è assunto simbolicamente a rappresentare il limite supremo che non può essere superato dalla conoscenza umana.

4. L'albero della Vita

La storia culturale degli alberi si intrica notevolmente in presenza di un'altra diffusa immagine, quella dell'albero della Vita, che noi conosciamo prevalentemente attraverso la leggenda biblica e che, invece, è

simbolo molto frequente nell'antichità. Il nome è assunto dalla narrazione di Genesi: «E Jahvé Elohim fece germogliare dal suolo ogni albero piacevole a vedersi e buono per mangiare, e l'albero della vita nel mezzo del giardino» (confuso in altri passi con l'albero della conoscenza). Nel testo biblico e nei testi di molte culture, prevalentemente semitiche, l'albero è assunto sempre nella sua funzione utile diretta o indiretta, come fonte primaria alimentare su cui è fondata la vita del gruppo, o anche come veicolo di sostanze che portano la guarigione delle malattie o l'esperienza di estasi e di ebbrezza. La funzione vitale viene trasferita sul diverso piano della ricerca e dell'esigenza di una vittoria sulla morte. E cioè alcuni alberi o alcune piante generalmente collocati in territori mitici, inviciniabili o avviciniabili attraverso prove e difficoltà, sono assunti a significare una forma di vita intesa in valore assoluto - la vita totale senza morte - come indefinito e non effimero prolungamento della vita biologica. In Egitto il sicomoro (*nehet*) e l'albero *ima* (forse la palma da datteri maschile) divengono gli alberi di vita, dai quali i defunti traggono forza. Nelle figure del sarcofago e nelle vignette del *Libro dei morti*, un grande albero (dattero, sicomoro o ficus religiosa) è associato alla dea Hathor, o a Nut e, in qualche caso, ad Iside, divinità che versano acqua vivificante sul defunto. In ogni caso l'albero è identificato con la stessa dea datrice di vita: sulle pareti dell'ipogeo reale di Tumotsi III a Tebe, il Faraone assume il latte da un albero che, nell'iscrizione, è identificato con la dea Iside.

Il problema interpretativo si fa molto più intricato e delicato quando si passa all'area mesopotamica, dalla quale lo stesso archetipo dell'albero di Vita è stato tratto con un'utilizzazione non sempre controllata nei testi. Un grande studioso di assirologia, il Furlani, ritiene la nozione di albero della Vita un mito che si è andato formando attraverso più interpretazioni erronee all'inizio del secolo scorso. Tuttavia le evidenze fanno riferimento a rilievi assiri e a sigilli nei quali figure anche divine appaiono spesso dinanzi ad un albero che arieggia la palma e che è stato denominato albero di vita, di cibo di vita, di acqua di vita. Spesso questo albero è stato identificato con il *kishkanu*, forse un albero della salute e della guarigione, le cui radici estendentisi fino all'inferno sono custodite dagli dèi. Sembrerebbe, cioè, che i documenti babilonesi non menzionino in termini propri l'albero della vita e che esso appaia sotto altre denominazioni. In uno dei più antichi documenti della scrittura umana, *l'Epopèa di Gilgamesh*, si fa menzione di una pianta spinosa, grazie alla quale l'uomo ottiene il soffio di vita. Tale pianta ha un suo proprio nome: «Il vecchio diviene giovane» e ha la capacità di rigenerare e ringiovanire chi la usa. La si coglie sul fondo del mare.

Gli stessi significati connessi alla vita e all'immortalità assumono il *soma* e lo *haoma* delle culture indoiraniche, piante forse arbustate di incerta identificazione botanica il cui succo concedeva uno stato di ebbrezza simile a quello che distingue la condizione divina.

5. Le divinità degli alberi

Corre lungo questa ricca storia degli alberi un'ideologia di base che proietta nel vegetale arboreo una potenza mitica avvertita soprattutto nelle culture di tipo primitivo. La rivoluzione industriale e capitalistica depauperava queste componenti che appartengono ad una mentalità prelogica ed arcaica. Tale contesto spiega come in molte civiltà alcuni alberi abbiano assunto significati particolari, proprio come sede fisica di potenze soprannaturali, secondo una linea di rapporto con la realtà naturale che soltanto superficialmente sembra soppressa e cancellata e che, invece, resiste come modo di rappresentarsi il mondo anche nel pieno della civiltà industriale. Nelle società più progredite, infatti, le epifanie arboree, una volta limitate ad antiche e dimenticate figure divine, riemergono con espressioni mitiche che toccano il rapporto fra Madonna ed albero.

Per quanto attiene alle antiche mitologie, la palma ebbe un singolare destino mitologico e culturale. Una palma d'oro era attribuito della dea Iside, venerata dagli iniziati a Roma e nella Magna Grecia (un grande santuario di Iside è a Pompei). Nelle cerimonie processionali che si associavano in Roma antica al culto della dea egizia, è presente un sacerdote che regge la palma aurea. Ma una più antica mitologia associa la palma alla miracolosa nascita di Artemide e di Apollo, che Latona, perseguitata, partorisce nell'isola di Delo, aggrappandosi ad una palma per aiutarsi nelle doglie del parto.

Il cipresso, stupendo stipide arboreo condannato a un negativo destino funebre dalla tradizione, appare positivamente nelle distanti rappresentazioni minoico-micenee, insieme con il pino, il cedro, la palma, il fico e la vite, come oggetto culturale e sede arborea del dio. Solo in epoca posteriore si farà riferimento a quella *atra cupressus*, al «tetro cipressone», che si erge dinanzi all'entrata del regno dei morti e che diviene l'albero classico dei nostri cimiteri.

Funzione eminente ha, fra le epifanie arboree, l'olivo che, per molteplici vie, si connette ad una civile conquista, già di antichissima epoca (la coltivazione è presente in Creta fra il 3000 e il 1500 a.C.; essa è nota all'Egitto nel 2000 a.C.): l'olivo offre all'uomo arcaico non solo la protezione dell'ombra, ma, in tutte le coste del Mediterraneo, il grande dono dell'olio. Diviene il vegetale "pacifico" per eccellenza, garante del passaggio da natura a cultura, dal caos all'armonia cosmica. Non a caso nella narrazione biblica del diluvio universale, una foglia di ulivo, simboleggiante la riemersione delle terre dal magma acquatico, è portata a Noé dalla colomba: un testo biblico che, in sostanza, riflette, attraverso un simbolo vegetale, la vittoria sulla confusione e sulla morte e il passaggio dal conflitto alla pace. Gesù di Nazareth consuma la sua passione nell'orto degli olivi e la folla lo accompagna con olivi nella cosiddetta domenica delle palme. Una selva di rami di olivi, nella storia risorgimentale, accompagna l'ingresso di Vittorio Emanuele in Chieti, sulla strada che lo porterà al suo incontro con Garibaldi. Ma, al di là di queste memorie, l'olivo è, per eccellenza, l'albero di Athena, la dea partorita, con grave travaglio, dalla coscia di Zeus, la prediletta figlia portatrice dell'equilibrio e della sapienza, la vergine eccellente cui fu dedicato il Partenone, dove

ancora il visitatore deve inerpicarsi, al centro di Atene, fra macchie di ulivo splendenti. Nel mito Athena e Poseidone contendono per il predominio dell'Attica. Il diritto di precedenza per erigere un tempio sull'acropoli fu il pretesto per una contesa della quale divenne arbitro Zeus, il quale concesse il privilegio di edificare a quegli che fra i due, avesse creato l'oggetto più utile all'uomo. Poseidone, il dio possente dell'oceano, creò il cavallo, mentre Athena, colpendo magicamente la terra perché producesse un albero nuovo, diede origine all'olivo, il vegetale che segna il salto dalle tenebre della foresta ai campi e alle alture sapientemente coltivate.

Il lauro, che si presenta in natura come cespuglio, ma anche come struttura arborea, soprattutto nelle coste mediterranee, diviene la sede teofanica di Apollo, molto probabilmente in connessione con una tarda narrazione che fa di Dafne (equivalente in greco a "lauro"), la fanciulla che il dio amò e che si trasformò nella pianta. Ma al di là di questa tarda elaborazione del mito, il lauro appare, nella sua relazione con Apollo, come pianta, che per il contenuto chimico delle sue foglie, aveva poteri narcotizzanti e magici. Apollo lo usa magicamente per purificarsi dopo l'uccisione del serpente Pitone che gli impediva la costruzione di un tempio ai piedi del Parnaso. Perciò, ai vincitori dei giochi pitici, connessi a quella vicenda mitica, venivano offerte corone di lauro. Sappiamo anche che la Pizia di Delfi, prima di entrare nella condizione di estasi, masticava una foglia di lauro: il che spiega la parentela del lauro con l'estasi poetica e con la tradizione poetica che arriva fino al lauro concesso a Petrarca da parte del "re di sermone" (Roberto d'Angiò).

Il pino ha una strana fortuna mitologica. Era sacro al dio del mare, Poseidone, ma anche al dio fallico del mezzogiorno e dei silenzi tentatori del meriggio, quel Pan, che si incoronava di ghirlande e di rami di pino. Ma emerge principalmente nella complessa mitologia del dio frigio Attis, l'amante fanciullo della Grande dea Cibele. Nella trama di un rapporto omosessuale che Attis ha con Agdistis, il giovane dio-eroe, in una frenesia bacchica, furente, sotto un pino, si taglia i genitali e dal sangue che abbondantemente fluisce dalla ferita nascono le viole. Sul pino sacro di Attis, nel rito che celebrava sul Palatino la morte e la resurrezione del dio, i giovani iniziati ai misteri della Grande Madre, si eviravano. Il pino, inoltre, appare, nella mitologia germanica del Valhalla, con il nome di Löradhr, particolare forma dell'albero cosmico.

Il fico più raramente appare collegato a episodi mitici e a figure divine. Soltanto nelle tradizioni delle origini di Roma, i gemelli Romolo e Remo, vengono disposti dallo zio Amulio in una cesta ed abbandonati alle onde del Tevere, che li riporta sulla riva del Germinale, la sommità nord-occidentale del Palatino. Ivi i due fratelli giacquero all'ombra di un fico, detto 'ruminale', da un termine forse significativo che alimenta, che allatta, e vi restarono fino a quando la loro madre adottiva, probabilmente una prostituta (la "lupa"), li raccolse. Secondo una diversa tradizione, questo fico, che divenne oggetto di culto, era nel Comitium, fra il Campidoglio e il Foro, e si diceva che vi era stato trasportato, con un'operazione di magia, dall'augure Attio Nevio.

Si giunge, così, alla quercia, l'albero eminente per la sua sacralità e i suoi significati simbolici, in tutte le culture del gruppo linguistico indo-germanico. Essa rappresenta il dio supremo del cielo tonante ed è la sua dimora terrestre. Così il dio principale del pantheon greco, Zeus, corrispondente al Giove dei Romani, è signore della quercia in un'ampia serie di rappresentazioni. Alla quercia sacra, venerata presso il tempio a lui dedicato in Dodona, nell'Epiro, era collegato un oracolo celebre nell'antichità, tratto dall'interpretazione dello stormire delle foglie. Il tempio e l'oracolo furono, nella fase più antica, affidati a sacerdoti iniziati che erano tenuti all'osservanza di rigorose regole asettiche, e soltanto in seguito subentrarono sacerdotesse anziane. Sempre nell'ambito indo-europeo, presso i Balti - con numerosi paralleli in altri gruppi etnici dello stesso ceppo - appare il grande dio celeste e folgorante Perkunas, il nome del quale probabilmente risale a una radice significativa, 'quercia'. Presso i Celti, Taranis, il dio supremo del tuono e della folgore, è chiamato anche Bagiastis, 'dio della quercia'. Presso gli Slavi aveva nella quercia la sua epifania il dio centrale Perun, cui erano dedicati boschi nei quali si amministrava anche la giustizia. Il cronista Herbord in epoca tarda ricorda ancora la quercia di Stettino, «quercia enorme e frondosa», ai cui piedi correva una sorgente sacra. Ancora nel 1351 un francescano combatté nella valle dell'Isonzo contro il culto slavo di un albero indeterminato, probabilmente una quercia sacra. Occasionalmente la quercia appare nell'area semitica. Nella Bibbia vi è memoria della quercia di Mamré, presso la quale Abramo scelse la sua dimora, piantandovi la tenda e ivi, mentre, nella calura estiva, riposava sull'entrata della tenda, Iddio gli apparve e parlò. La quercia di Mamré fu luogo di venerazione e mèta di pellegrinaggio. Del resto alberi indeterminati, detti *asheroth*, erano le divinità che i Cananei veneravano e che gli Ebrei stessi, dopo l'occupazione della terra di Canaan, fecero spesso oggetto di offerte e di atti di devozione.

6. L'acacia albida e la ficus religiosa

Anche in molte altre culture, distanti dal mondo classico che abbiamo evocato, l'albero, legato alla storia economica dell'uomo, tanto allo stato forestale, quanto a quello coltivato, assume il carattere di sede della potenza divina oppure si identifica con gli stessi dèi. Così, per ricordare soltanto un esempio dell'Africa, dove alberi sacri dominano le mitologie e i culti, è opportuno far riferimento alla complessa religione e all'elevata filosofia dei Bambara, una popolazione dell'Alto Niger di lingua mande-ten, che è stata oggetto di importanti e molteplici ricerche di studiosi europei. I Bambara hanno una filosofia-religione di carattere emanazionistico, secondo la quale la storia cosmica si sviluppa in epoche e manifestazioni successive. Nel ciclo attuale domina Pembe, un essere divino, fallico e trascendente, che si trasforma in seme, e, depositato in terra dal turbine, germina e diviene l'acacia albida, *balanza* secondo il nome indigeno. Essa, a sua volta, genera tutti gli animali e le piante. Assume, disseccata, la qualità di epifania fallica (*balanza*) del dio Pembe e da essa si sviluppa la metà femminile del dio. Il *balanza* è la manifestazione terrestre del

piano occulto della divinità ed è la sua forma fallica fecondante, quando, disseccata, si presenta come ceppo o tavoletta lignea. Nella forma di acacia verdeggianti difese dal calore distruttivo tropicale gli uomini, creati dal dio Faro, ricoverandoli alla sua ombra. Da esso le antiche generazioni ricevettero i primi insegnamenti e ad esso indirizzarono un culto che è al centro dell'attuale religione bambara.

In un territorio culturale diverso e distante ha assunto significato religioso, fin dalle epoche antiche, documentate nei libri sacri dei Veda, la *ficus religiosa*. In India è collegata alla vicenda dell'Illuminazione (*bodhi*) del Buddha (l'Illuminato), ed è, perciò, anche chiamato albero *bo* o albero dell'Illuminazione, piantato spesso accanto ai luoghi santi buddhistici. L'esemplare più antico, che risalirebbe a circa due millenni fa (sarebbe stato piantato nel 245 a.C.), si conserva ad Anuradhapana in Ceylon. Secondo la tradizione, Buddha cercò il posto più adatto alla propria esperienza mistica a Gaya, nel territorio di Uruvela. E lo trovò sotto una *ficus religiosa* - detto *pipal* e già sacro nelle epoche precedenti -, dove poi sorgerà il Tempio della grande illuminazione. Vi restò all'ombra, assiso in posizione yogica, immobile per quaranta giorni, fino al raggiungimento della Illuminazione. A memoria di questo episodio, i monasteri buddhisti hanno generalmente al centro un parco di ficus. Intorno al *pipal* in India le donne desiderose di aver figlie compiono, completamente nude, dieci giri avvolgendo intorno al tronco un filo di cotone, e in questo rito, che attribuisce all'albero poteri fecondanti, vi è memoria di un'antica sacralità che precede quella buddhista.

7. Le madonne sugli alberi

Il cristianesimo, soprattutto nella confessione cattolica, non supera nella sua storia anche recente questi processi di simbolizzazione. Si pensi che fra le foglie di un albero, forse un olmo, si manifestò ai tre pastorelli portoghesi, nel 1917, la Madonna di Fatima.

Ma le epifanie arboree della Madonna sono innumeri in tutta l'Europa e, anziché esprimere l'emergenza di un ipotetico archetipo junghiano, l'"albero a sé" (cui lo storico non presta credito), corrispondono all'immaginazione delle società arcaiche di pastori e di contadini che avevano un contatto costante con la natura aperta e che naturalmente collocavano in un "alto" visibile (o anche nel profondo di una grotta) le figure divine loro apparse. Le cultualità arboree della Madonna hanno, perciò, una sicura e precisa origine nel mondo rurale-pastorale europeo, e certamente una Madonna non troverebbe come sede della sua manifestazione un albero nella città moderna.

Nella devozione cattolica le apparizioni arboree della Vergine si qualificano come "leggende di fondazione", cioè narrazioni miracolose che sono destinate a fondare o a giustificare un santuario e la rete di interessi culturali che vi si sviluppano intorno, dai pellegrinaggi alle nuove vie commerciali.

Per limitarsi soltanto ai santuari italiani, celeberrima, anche per la dignità rinascimentale del santuario, è S. Maria della Quercia di Viterbo, che ebbe origine dal ritrovamento di un'immagine dipinta su ceramica nel cavo di una quercia. Il culto risale al 1417. A S. Maria della Quercia è anche dedicata la chiesa di

Confienti, in provincia di Catanzaro, dove, nel 1578, la Madonna apparve su una quercia a tre viandanti di origine contadina. Ancora alla quercia sono dedicate due chiese mariane, quella del Querciolo, a Massa e quella nel territorio di Montepulciano, in provincia di Siena.

Si registrano alcune madonne del frassino: quella di Val di Corna-Frassino in provincia di Grosseto, dove un contadino rinvenne nel XIII secolo una statua lignea della Madonna nel cavo di un frassino; quella di Peschiera sul Garda, in provincia di Verona, dove nel 1510 un contadino è miracolato dalla Madonna che gli appare su un frassino in forma di una statuina di tredici centimetri. Molte altre madonne sono collegate all'olmo: così S. Maria dell'Olmo, con un culto che risale all'anno Mille, in Cava dei Tirreni (Salerno); la Madonna dell'Olmo di Montecchio (Reggio Emilia), apparsa a un cavaliere ne 1484; S. Maria dell'Olmo di Thiene (Vicenza), che apparve per tre volte nei primi decenni del XVI secolo a tre pastorelli fra le fronde di un olmo e promise di liberare le campagne dall'invasione delle cavallette se le fosse stato eretto un santuario, dimostrando la realtà della sua apparizione con lo spogliare un olmo della sua corteccia, mentre le foglie restarono verdi e vive. Una Madonna del faggio, con immagine scolpita nel tronco dell'albero, si venera a Monte Carpegna, in provincia di Pesaro, mentre una Madonna dell'acero, apparsa su un acero nel 1200, è venerata nel santuario di Lizzano in Belvedere, in provincia di Bologna, costruito nel 1335. Su un pino, invece, fu trovata l'immagine mariana che dal XIV secolo si conserva nel santuario di Cervia in provincia di Ravenna. Sempre nella stessa zona, a Filetto, dal 1618, la chiesa della Madonna del Sulo conserva l'immagine rinvenuta nel cavo di un indeterminato albero secco. Il santuario della Madonna dell'Ulivo di Bacezza di Chiavari (Genova) risale al 936, quando i contadini videro la Vergine apparire su un albero di ulivo. Presso un cespuglio di lauro fu trovata, in epoca imprecisata, l'immagine della Madonna del Lauro di Meta di Sorrento, mentre in una selva, presso Recanati, gli angeli nel 1294 depositarono, sulle cime degli alberi, la casa della Madonna, trasportata in volo nel 1291 dalla Schiavonia, e attualmente conservata all'interno della Basilica di Loreto (Ancona).

8. L'albero della croce

Non si sottrasse, nella tradizione medioevale, a questo gioco simbolico la stessa croce sulla quale fu condannato Gesù, una croce che viene trasformata in albero, anzi nell'«unico albero veramente nobile», come recita un antico inno cristiano. Secondo queste leggende la croce diviene il patibolo salvifico che l'ordine provvidenziale aveva predisposto fin dal principio del mondo: e, infatti, essa, secondo una versione, è costruita dal legno di un albero che era cresciuto sul teschio di Adamo seppellito sul Golgota (Golgota significa 'luogo del teschio'), come se nelle vicende predestinate da Dio, fin dal primo peccato, fosse già scelto il legno sul quale il crocefisso, nelle credenze cristiane, avrebbe redento il mondo.

Un'altra tradizione accentua l'aspetto cosmico di quest'albero che dà origine alla croce, la quale, però è formata da quattro legni di alberi diversi, quasi a significare i quattro punti cardinali. E' questa una

tradizione che si consolida soprattutto presso i Manichei, il grande movimento sincretistico di origine iranica che la chiesa vincente riuscì a distruggere attraverso le persecuzioni: i testi che hanno lasciato tracce di insegnamenti manichei fanno riferimento al cosiddetto *Christus patibilis*, ossia a un Cristo che appare appeso ad ogni albero visibile per rappresentare la consofferenza dell'intero mondo vegetale con la passione.

9. Il noce di Benevento

Un'origine rurale hanno probabilmente anche le molte credenze che vennero a formarsi intorno al celebre noce di Benevento. La danza delle streghe e degli stregoni intorno all'albero riflette, secondo ipotesi convincenti, i culti residui di un mondo di contadini che, abitando in zone distanti dai grandi centri urbani (i cosiddetti *pagi*, onde il termine "pagano" designante il seguace della religione degli antichi dèi), continuarono nei riti dedicati alle divinità combattute dal cristianesimo, soprattutto di quelle divinità che esprimevano la fecondità e il vigore sessuale e che furono identificate con il diavolo e le sue epifanie.

La riunione delle streghe, nota come *sabba*, è un mito che certamente si presenta indipendentemente dal quello dell'albero beneventano (si parla di *sabba* già nell'anno 900), ma viene a fondersi con esso fra il XIV e il XVI secolo. Lo schema classico è ben noto: le streghe, legate da un patto con il diavolo, vengono da lui convocate mediante speciali segni in alcune notti del mese o dell'anno e, sollevate in volo sopra un caprone o su una granata, raggiungono una località dell'agro beneventano dove celebrano, intorno al noce, le loro orge e le cerimonie anticristiane. Questo legame fra Benevento e il *sabba* si consolida in forma di cliché, universalmente accettato dagli antichi scrittori, dopo la pubblicazione e la vasta diffusione europea del *De nuce maga beneventana* di Pietro Piperno (Napoli, 1635). Ma molti altri furono, in realtà, gli alberi delle streghe, in Italia e nei vari paesi d'Europa. E tali alberi variavano secondo gli ambienti ecologici e i climi, così che, per esempio, in alcune regioni dell'Italia settentrionale al noce si sostituiva, nelle credenze popolari, il castagno.

In quanto all'albero beneventano, un'ipotesi sostenuta da molti studiosi e qualche volta contrastata, con poco fondamento, da alcuni ricercatori locali, scioglie l'enigma delle origini del culto, che deriverebbe dal periodo dell'occupazione longobarda. Secondo la ricostruzione fattane da Benedetto Croce, un vescovo Barbato - poi fatto santo e attuale protettore della città - fu a capo di una violenta campagna conversionistica contro i Longobardi, legati alle loro antiche mitologie di ambito germanico, nelle quali l'albero dedicato a singoli dèi era dominante. In particolare il vescovo Barbato riuscì a far abbattere e a seppellire in luogo nascosto un grande noce, al quale i Longobardi appendevano i loro oggetti di culto, adorando ivi anche una vipera e facendo del noce il tronco intorno al quale si svolgeva una corsa sacra di cavalli: i cavalieri dovevano colpire con le loro armi dei "coria", ossia delle pelli ovine appese al tronco, che portavano via, strappandone brani che poi masticavano. Il dato, che sembra meritare fede storica,

appare in una redazione "lunga" della vita di S. Barbato, forse del IX-X secolo, e non è presente in un'altra redazione "breve" più antica. Il meccanismo culturale che ha operato sulla formazione della leggenda è ben noto: nella foga conversionistica dei cristiani nei riguardi di popolazioni restatate pagane fino agli inizi del Millennio, le divinità venivano trasformate in demoni, così che le donnette (*mulierculae*) o buone donne (*bonae feminae*) primo nucleo delle streghe - erano accusate di adorare il demonio presente nel noce.

10. L'albero della cuccagna

Ancora a testimoniare remote visioni contadine del mondo, ancorate alla miseria millenaria e alla scarsità dell'alimentazione, resta quell'albero della cuccagna che appare tuttora in molte feste e fiere paesane che, da albero quale doveva essere all'origine, è attualmente un palo unto di sego o insaponato, alla cui sommità sono appesi premi vari destinati a chi, arrampicandosi, riesce a impadronirsene. Si tratta ora di una vera e propria gara di abilità, per la quale il premio (rappresentato tempo fa da galline, agnelli, pacchi di pasta alimentare, prosciutti, formaggi ecc.) è assunto come trofeo di una gara, mentre una volta, ancora nell'immediato dopoguerra, conservava tutto il suo valore alimentare per i poveri.

L'albero della cuccagna è il pallido residuo di una più ricca utopia contadina del benessere, della vita beata e del riposo dalla dura fatica rappresentata da un paese inesistente, chiamato originariamente Bengodi (con il significato di 'goditela bene', già presente in Boccaccio), poi, nel 1500, di Cuccagna, forse da un termine francese significante 'dolce' e 'leccornia'. Terra immaginaria, dove si mangia a sbafo e dove ogni bene è goduto senza lavorare (si tagliano le braccia a chi solo esprima l'intenzione di farlo), fu rappresentata più volte nel Cinquecento su carte geografiche di Bengodi, diffuse dai canta-storie in tutto il Paese. Ha al suo centro il monte Mecca dal quale rigurgitano maccheroni e ravioli cotti che, scendendo lungo le coste si imburzano e informaggiano. Le sue case sono di marzapane, i suoi fiumi e laghi sono di vino, e cibi raffinati sono profusi dovunque a disposizione degli affamati. Quasi per respingere la rappresentazione ecclesiastica di un paradiso tutto spirituale, i contadini identificarono il loro Paese di Cuccagna con il paradiso terrestre. In questa riutilizzazione polemica del tema, appare già l'albero nel *Bugiardello*, un diffusissimo libro del Cinquecento, ed è l'albero del paradiso: «Nel paradiso, lì presso la porta / son arbor senza fine molto altani / che le fronde son di marzapane, / tal di grostate e ciascun altra sorta».

11. L'albero dell'amore

Forse di origine indiana e complicato da precedenti temi folkloristici e religiosi, l'albero dell'amore si diffuse in tutta Europa da modelli iconografici popolari tedeschi.

Quest'albero produce, nelle stampe popolari, uomini di tutte le età e condizioni, che vengono circondati e quasi aggrediti da belle fanciulle desiderose di sesso e di matrimoni. Una canzoncina accompagna spesso l'immagine meglio specificando i significati. «Tra le verdi foglie / sull'albero dell'amore / sedeva un esercito di dèi dell'amore. / Seduti sopra i rami, / dai capelli biondi, bruni o neri, / grassi o magri, di giovane età, /tutti sono molto tristi, / perché ancora nessuna ragazza li ama».

Il quadro antropologico nel quale vanno collocate queste rappresentazioni, è di difficile determinazione, e in senso generale esso capovolge la precedente figurazione dei maschi che trovano spose arboree, configurandosi quasi come un satirico motivo di mondo alla rovescia nel quale la carica sessuale e maschilista è sottratta ai naturali portatori. E' perciò importante ricordare, sulle orme di G. Cocchiara - che ha studiato, fra gli altri, scientificamente queste rappresentazioni - che il tema della sposa-frutto o dell'albero che produce fanciulle acquistate, attraverso prove, da maschi, precede nel tempo ed ampiamente in tutta l'Europa quella dell'albero dell'amore.

Gli alberi generatori di fanciulle sono molti, a cominciare dal melo presente in un'antica novella toscana, con paralleli in molte aree subalterne italiane. Nel testo orale toscano si tratta di un giovane principe il quale, desideroso di sposare, raggiunge, per consiglio di una vecchia, la cima di una montagna e ivi raccoglie dall'albero tre mele, ciascuna contenente una fanciulla.

Per errori compiuti (che sono in effetti prove iniziatiche prematrimoniali) non riesce a unirsi alle prime due fanciulle, sprizzate fuori dalle due prime mele che egli spacca per dissetarsi, mentre, attraverso una lunga serie di vicende che coinvolgono l'intervento di una serva perversa e gelosa e la trasformazione della fanciulla amata prima in anguilla, poi in canna, sposa appunto la terza figlia del melo.

Questa leggenda è riferita in altri testi ad alberi diversi, che sono, per esempio, il cedro, il melarancio (così nella versione di C. Gozzi), il melograno o l'arancio.

Tutte le narrazioni sottendono l'antichissimo tema della metamorfosi di una fanciulla in pianta (e viceversa), quale appare anche nella letteratura classica.

12. L'albero di Maggio

Nettamente distinto dai 'maggi', che indicano fasci di erbe e fiori offerte dai giovani maschi, alle fanciulle, o dalle rappresentazioni sacre e profane che, in alcuni comuni, soprattutto toscani, celebrano l'entrata della primavera, o dai canti che accompagnano la festa, anch'essi detti "maggi", o "maggiate", il Maggio è primamente un albero forestale che, scelto nel bosco e poi trasportato festivamente nel villaggio, viene eretto nella piazza principale. Intorno all'albero si intrecciavano danze contadine in un clima di grande festa di origine laica e naturalistica. Attualmente in declino, la celebrazione del Maggio appare originariamente diffusa in tutta l'Europa, cadente, in alcune zone, oltre che nel Calendimaggio, nel giorno

della Pentecoste. Sembra, in qualche modo continuare usi già noti all'antichità grecoromana, nella quale, in giorni e luoghi determinati, venivano

apposti presso le case rami ed alberelli per proteggerle contro la malattia e gli spiriti malefici. In occidente l'uso appare ben documentato fin dal XIII secolo, e per quanto riguarda l'Italia esso era tanto rilevante che fu qualche volta regolato dagli statuti comunali. Così interessanti e poco note informazioni vengono dagli Statuti quattrocenteschi della città dell'Aquila, nei quali uno specifico articolo (il 221) proibisce di abbattere, per le calende di maggio, alberi e di trasportarli dinanzi alla propria casa: norma che rivela come l'uso più antico comportasse non già il taglio di un unico albero, collocato al centro del paese, ma di moltissimi alberi per le singole case.

Una volta abbandonata la vecchia teoria ottocentesca, secondo la quale l'albero di maggio incarna lo spirito o gli spiriti dei boschi, oggi si ritiene che il costume vada principalmente collegato alla valenza beneaugurante, fecondante e fallica del tronco fronzuto intorno al quale veniva ad aggregarsi una comunità in festa spesso evocante, nei canti e nelle danze, piaceri amatori. In molti paesi (nell'Europa ancora nel secolo scorso) l'albero veniva eretto presso le stalle garantendo abbondanza di latte per i bovini, difendeva dalle streghe, impedito di entrare perché avrebbero dovuto contare, una ad una, le foglie. Si celebrava in questo modo l'entrata della stagione primaverile o dell'estate, quando non era ancora ben definita la diversità fra i due tempi stagionali. In molte aree nordiche l'albero di Maggio veniva stabilmente lasciato nella piazza e rinnovato ogni due-tre anni, trasformandosi in palo centrale del paese quando aveva perso le foglie ed era rinsecchito. Di codesti remoti costumi ben poco residua in Italia. Un Maggio si celebra ancora, nella prima domenica del mese, a Pastena in provincia di Frosinone, per tre giorni di seguito, con il taglio e trasporto dell'albero, con l'"abbusso", che è il diritto di ricevere un omaggio, generalmente vino, bussando alla porta dell'organizzatore della festa, e con la finale erezione del tronco nella piazza. Nell'ultimo giorno la festa, essenzialmente pagana, si fonde con elementi cristiani, poiché vengono portati in processione i santi protettori locali, san Sifaro e Sant'Elena.

Tono decisamente laico e politico-contestativo continuano ad avere le feste del Maggio conservate nei comuni della Val Vibrata in Abruzzo, soprattutto a Nereto e a Sant'Omero, ambedue in provincia di Teramo. Ogni anno, nella notte tra il trenta aprile e il 1° maggio, gli iscritti alle sezioni del Pci e del Psi, quasi furtivamente, abbattevano un grosso pioppo e poi lo issavano al centro della piazza principale a Nereto e sulla piazza antistante il municipio a Sant'Omero. Il pioppo, abbattuto in un vicino boschetto, veniva trasportato prima su un camion, poi a spalle da una ventina di persone e fissato in una buca precedentemente preparata: sulla chioma venivano (e forse vengono) issate le bandiere dei due partiti. Evidentemente l'erezione dell'albero, così politicizzata, trovava le decise opposizioni dei destristi locali e divenne, durante il periodo fascista, una vera e propria sfida, anche perché la celebrazione coincide con la festa dei lavoratori.

13. Il matrimonio degli alberi

Il carattere sessuale e fecondante degli alberi è confermato dalla persistenza di un antichissimo rituale, quello del *matrimonio degli alberi*, nel quale, in un clima decisamente festivo, un albero, designato come "maschio" viene simbolicamente accoppiato ad un albero indicato come "femmina". Il rito laico è qualche volta inquinato da sovrapposizioni cristiane o da rievocazioni di carattere storico. Così a Vetralla, in provincia di Viterbo, si rinnova ogni anno una manifestazione nella quale il sindaco riconferma il possesso della selva di Montefogliano e dell'eremo di sant'Angelo, diritti che derivano da una bolla papale del 1470. La memoria storica quasi certamente si sovrappone ad una più antica ritualità pagana: due alberi di cerro vengono rivestiti con l'abito nuziale e adornati con fiori, e al rito segue una festa popolare con consumazioni alimentari.

Analogie evidenti ha questa festa ora indicata con i "matrimoni degli alberi" che si celebrano in alcuni comuni della Lucania: particolarmente notevoli quelli celebri di Accettura, in provincia di Matera, e di Castelsaraceno, in provincia di Potenza. Ad Accettura, in rapporto con la festa del patrono locale, San Giuliano, fra la domenica dell'Ascensione e il successivo martedì, si rinnova l'antico rito di sponsali fra un albero maschio (*maggio*), scelto nella foresta, e un albero femmina (*cima*), tagliato da un diverso colle. Gli alberi, trainati da buoi sulla piazza del paese, vengono sollevati e, infine, avvicinati come in un rapporto sessuale arboreo. Il rito sembra essersi contaminato con il costume già ricordato dell'albero della cuccagna, poiché i giovani concorrono nell'arrampicarsi per acquistarsi i premi di gara collocati sulla cima della pianta, alla quale i cacciatori locali sparano, anch'essi in gara, per colpire le targhette cui corrispondono premi in danaro o natura. Va osservato che questo sparare sugli alberi potrebbe riflettere antiche vicende delle folle della vandeia contadina borbonica, che, tornata nei territori del Regno a seguito del cardinal Ruffo, usarono abbattere gli alberi della libertà o sparare contro di essi. Nella festa di Castelsaraceno, vengono apposti agli alberi anche grandi anelli nuziali di ferro.

14. L'albero di Natale

Nasce da una commistione fra antiche credenze germaniche e cristianesimo riformato tedesco l'abete natalizio che, apparso forse inizialmente in Alsazia, si estese nel 1600 a tutta la Germania e ai paesi nordici, e soltanto intorno alla metà del secolo scorso ai paesi dell'Europa meridionale cattolica, sostituendo molto spesso l'uso del presepe e laicizzando decisamente il periodo fra Natale e Capodanno. Sebbene le prime informazioni delle fonti tedesche lo riportino alla fine del Cinquecento, l'albero di Natale deve essere connesso ad un'antichissima costumanza nordica relativa al "maggio" invernale, ossia ad un albero che celebrava il pieno del periodo invernale e il solstizio. Si sa che un albero veniva collocato nei

soggiorni delle case patrizie tedesche o veniva approntato da pubbliche istituzioni, soprattutto ospedali, per essere poi processionalmente portato per le vie cittadine, carico di doni che, cadendo per scotimento, erano destinati ai poveri. In tale senso, l'albero natalizio è prevalentemente urbano e non sembra collegato, se non per remote parentele, alle culture contadine. Intorno ad esso danzavano spesso gruppi di fanciulle per festeggiare la fine dell'anno.

Nel XVIII secolo, l'uso si cristianizzò, imparentandosi con la festività natalizia, e l'albero venne collocato al centro della casa, carico di luci e di doni per i bambini. D'altra parte l'abete (*abies pectinata*, *Tannenbaum* in tedesco) si radicava in alcune credenze mistiche cristiane, perché, si diceva, aveva fornito il legno per la costruzione della croce e perché sotto di esso Gesù, fuggendo dai suoi nemici, trovò riparo. All'abete erano collegate molte credenze fauste e beneauguranti: i suoi rami mantenevano lontane le streghe dalle stalle, e li si appendeva dinanzi ad esse a Pasqua o nella notte del 1° maggio; portavano fortuna e allontanavano i fulmini, anche nei paesi tedeschi di confessione cattolica, dove in presenza di temporali si bruciavano rami di abete e sale.

15. La processione degli alberi

Appartiene già alle culture classiche una festa collettiva, nel corso della quale gli alberi portati in processione (quasi una foresta semovente, come in una delle scene del *Macbeth* di Shakespeare), riflette livelli particolarmente arcaici di solidarietà fra uomo e foresta intatta. Si tratta quasi sempre di alberi selvatici e la stessa processione, nella classicità, assume il nome di *dendroforia* (dai termini greci *dendron*, albero, e *forein*, portare). Gli esempi meglio documentati appartengono al culto romano della dea Cibele, la Grande Madre cui fu eretto un tempio sul Palatino, ivi deponendo la "pietra nera", l'idolo orientale che era stato recato a Roma e affidato alle donne, le quali, prelevandolo nel porto di Fiumicino, lo portarono, tirando a braccia la nave lungo il corso del Tevere, fino alla sua sede, nel colle più sacro di Roma. Dai calendari antichi - quello di Filocalo in particolare - sappiamo che, nel contesto delle celebrazioni della Madre divina, vi era un giorno, detto «Canna intrat», 'canna entra', cadente al 15 marzo, nel corso del quale la confraternita dei Cannofori, costituita da uomini e da donne, con accompagnamento di ragazzi e ragazze, si recava in processione al tempio del Palatino, partendo dai canneti del torrente Almone, allora esistente presso porta Capena (L'Acquataccio). Il corteo portava fusti di canne forse a memoria dell'infanzia di Attis che era stato abbandonato in tenera età in un canneto. Successivamente al giorno di «Canna intrat», vi era un periodo di mortificazione e raccoglimento, con astensione dal pane e da tutti i cibi cereali, che si concludeva il 22 marzo con la grande processione degli alberi detta «Arbor intrat», 'l'albero entra'. Era questa propriamente la festa dei dendrofori o portatori degli alberi, più precisamente dei pini, sotto un esemplare dei quali il dio o eroe Attis si era mutilato, come abbiamo già detto, del suo sesso.

Il pino era portato nel tempio e rappresentava il corpo morto o il convoglio funebre di Attis. La confraternita provvedeva, con un particolare cerimoniale, a scegliere il pino-Attis in un bosco sacro. Nella seconda parte del rituale, detto *pompé*, 'processione' l'Archidendroforo e il clero eunuco, della Madre divina, portavano il pino attraverso la città e giungevano al tempio.

A queste distanti memorie vanno forse collegati i rituali dendrofori che appaiono in molte festività tradizionali cattoliche, nelle quali il trasporto processionale di alberi o di grandi rami sembra non avere precise spiegazioni nel contesto culturale cristiano e diviene quasi un residuo, passivamente accettato, di arcaiche cerimonie. Fra i molti esempi possibili, vanno ricordate le cerimonie che, in Italia centrale, accompagnano il grande pellegrinaggio contadino al santuario della Trinità di Vallepietra, nell'alto Lazio. I pellegrini, che a centinaia di migliaia tornano ai loro paesi nel Lazio o in Abruzzo, portano grandi rami arborei o interi alberi sottratti alla selva e li depongono presso cappelle o edicole che, all'entrata dei singoli paesi, commemorano la Trinità. Ivi vengono ricevuti dal clero locale, come portatori di una pienezza religiosa e fecondante che è trasmessa anche a coloro che non hanno partecipato al pellegrinaggio. A questo proposito è forse importante rilevare alcuni aspetti di efficacia laica di tali usi: negli anni nei quali si dibatté il problema del referendum sul divorzio, i pellegrini di Olevano Romano, tornati con i loro alberi nel paese, furono, secondo la consuetudine locale, ricevuti ai limiti del territorio, presso l'edicola della Trinità, sede del deposito degli alberi, dalla folla dei fedeli non partecipanti al pellegrinaggio. Il prete del posto accompagnò i pellegrini ritornati nella chiesa, secondo l'antico uso locale, ma anziché rivolgere loro il consueto discorso di grazie per la partecipazione al pellegrinaggio, li aggredì violentemente perché nel paese avevano dato in maggioranza l'assenso al divorzio: evento che capovolse a quell'epoca la situazione locale e che, in sede di elezioni comunali, portò al governo del comune una donna aderente al movimento del Manifesto.

Dei resto questi risvolti laici e politici delle ritualità contadine connesse agli alberi e alla dendroforia non sono rari. Personalmente chi scrive ricorda che nelle grandi lotte del 1948, quando si scatenò tutta l'aggressività mistificatrice della chiesa al servizio della Dc, le folle comuniste della provincia di Napoli, almeno in alcune località come Gragnano, partecipavano ai comizi portando alberi e rami fronzuti. E, sempre in questa riutilizzazione laica del rito, va ricordato che, durante il passaggio di Vittorio Emanuele per l'Abruzzo, nella guerra di unificazione della nazione, gli abitanti di Chieti lo accolsero con una processione di ulivi, e il re, certo non dotato di molto coraggio, temette un attentato da un fedelissimo patriota che gli si era avvicinato, con troppa irruenza, portando un ulivo.

Gli stessi usi restano nel mondo ebraico e in quello evangelico che da esso deriva. Nella festa ebraica dei Tabernacoli (*Sukkoth*), cadente tuttora intorno alla metà di ottobre, i fedeli nella sinagoga e fuori di essa portano processionalmente «frutti dell'albero di ornamento e fronde di palme e rami fra i più frondosi e salici dei torrenti». Né va dimenticato in questo quadro l'episodio evangelico dell'entrata di Gesù in Gerusalemme, quando viene accolto da una foresta di ulivi.

16. L'albero della libertà

Alla storia rivoluzionaria della Francia, sia a quella del 1789 che a quella del 1848, appartiene la larga diffusione europea dell'albero della libertà, soprattutto nei paesi che furono attraversati dall'ondata rivoluzionaria o furono sottoposti ai regimi dei Napoleonidi.

L'albero della libertà raccoglie una simbologia ricca e complessa che richiama, innanzi tutto i Maggi contadini con il loro significato di celebrazioni gioiose e di danze. Entrato trionfalmente nelle culture urbane, diviene il punto di riferimento del superamento dei conflitti feudali fra aristocratici e plebi: intorno all'albero si realizza, nei nuovi cerimoniali inventati dalla Rivoluzione, l'unità delle classi che partecipano alle solenni e formali cerimonie di erezione e celebrano danze comuni.

Simon Schama, nella sua cronaca quotidiana della Rivoluzione, ricorda che in tutta la Francia, nel corso del 1790, sugli spiazzi erbosi al centro dei villaggi o sulle piazze di fronte alle sedi comunali, spuntarono gli alberi della libertà. Si trattava, come nel caso dei maggi, di alberelli spesso frettolosamente trapiantati e destinati a inaridire rapidamente, con la perdita delle fronde. Furono, così, sostituiti da pali levigati, generosamente adornati di nastri tricolori, centro locale della lealtà rivoluzionaria di ogni villaggio, esprimenti la liberazione della comunità dalla servitù feudale e dalla dipendenza dal potere signorile. Gli alberi, sempre secondo la precisa ricostruzione di Schama, venivano solennemente consacrati alla causa della libertà costituzionale. Il sindaco pronunziava un giuramento che veniva ripetuto dagli appartenenti al locale distaccamento della Guardia Nazionale; un prete benediceva l'albero e seguivano canti, danze, discorsi celebrativi e spesso concorsi di poesia degli scolari. Tipica era proprio quella *danse en ronde*, nella quale i ceti superavano le loro divisioni. Si realizzava, così, in tutta la Francia quella unità e parità che era stata ispirata ai fondatori della Rivoluzione dagli ideali massonici. La maggiore diffusione degli alberi si ebbe, nel territorio francese, fra il 1790 e il 1791, anche se riappaiono molte volte successivamente in feste rivoluzionarie e in anniversari. Si inseriscono, nello scenario della nuova religione rivoluzionaria e partecipano al clima di millenarismo profetico che avrebbe dovuto portare ad una nuova epoca di totale eguaglianza e libertà. Il celebre *abbé* Grégoire si batterà affinché la forma eccellente e più autentica dell'albero sia la quercia. L'espandersi degli ideali francesi all'estero, la formazione delle repubbliche prima, dei regni ispirati agli ideali rivoluzionari poi, portò alla parallela presenza degli alberi della libertà nelle piazze delle città e dei paesi italiani, soprattutto di quelli del Regno di Napoli. Lo ricorda, per esempio, il Cuoco per la capitale del Regno.

Alfonso M. di Nola